

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PADOVA

PER L'ANNO ACCADEMICO

1909-910

(DCLXXXVIII dalla fondazione)



PADOVA

TIPOGRAFIA GIOV. BATT. RANDI

1910

DISCORSO INAUGURALE

dell'anno accademico 1909-910

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

il 5 novembre 1909

DAL

PROF. ENRICO TEDESCHI

ordinario di Antropologia

LE RAZZE INDO-EUROPEE

Non è istante propizio alla celebrazione di un rito, che dovrebbe essere sopra ogni altra cosa di fede illimitata, questo in cui contrastano, l'ora che volge nel campo degli studi antropologici a dubbi ed incertezze che dal laboratorio salgono alla vita; e le parole alte di fede, che ancora vibrano nell'aula istoriata.

Nel conflitto che attrista cuori ed intelletti, non porta oggi vigoria di fede l'ultima nata fra le scienze; e dal tavolo anatomico e dai violati sepolcreti non balza fuori ciò che pensammo efebo nudo e gagliardo, che giura di serbare intatto ed ampliare il retaggio dei padri, ma sì l'uomo maturo di anni e dolorante, che molte albe rosate vide che non divennero fulgidi meriggi, e troppo si illuse per serbare ancora energia di illusioni.

Egli è che questa misteriosa natura umana, che abbiamo tentato di risolvere colle astrazioni della fede, colle leggi della animalità e con quelle della materia, ci appare pur oggi egualmente indefinibile alle une ed alle altre, e l'irruenza del secolo che maggior numero di barlumi strappò alla buia distesa che ne circonda, ha vanto bensì di avere distrutta per sempre e senza possibilità di ritorni la ingenua filosofia del teismo, ma non

ha quello di avervi sostituito più di una incerta nozione di una qualche vaga provabilità.

Per un mondo che cerchiamo, cento ne abbiamo successivamente costruiti, per una fede che inseguiamo, molte ne abbiamo viste irriderci; ma non abbiamo scoperto nè il mondo, nè l'anima, nè la verità che abbiamo inseguita. Non riesci l'immane lavoro critico ed immaginativo di un'intera fase della nostra coltura, che a mostrarci la inconsistenza di ogni antica fede. Ed il mondo del reale, pur saldamente composto in un sistema positivo, se concede oggi più forte che mai la visione netta del dettaglio e la certezza che esso rinsera una parte di vero, non consente più tuttavia la baldanza di credere, come ai fatti, alle teorie che da essi parvero levarsi senza esitazioni e senza dubbiezze.

Se io tento di dominare col mio pensiero ciò che nei problemi fondamentali della vita mi pare solidamente acquisito, io non iscorgo che pochi baleni di guglie dorate, erte e fiammanti al sole, ed una immensa distesa angosciata di rovine.

Amara poesia, ma poesia ancor questa, che più grava sugli impotenti oppressi dalla sferza dello spirito critico, e che risparmiò o Cesare Lombroso la tua grande anima, che ricca di fede come di genialità, dopo aver donate nuove visioni al diritto, pensasti ancora di poter affidare alla vita astrale.

Poche cose sappiamo noi antropologi. Ma per converso quelle poche, appunto perchè di fatti elementari umani, costituiscono pietra di paragone per molte scienze; e molte costruzioni che non giungono a far risplendere sotto la goccia di acqua il bagliore della striatura, devono venire

da noi inesorabilmente respinte, ancorchè non si sappia o possa sostituire ad esse alcunchè.

Poche cose sappiamo noi antropologi. Ma nei due gruppi fondamentali delle nostre ricerche: la nostra origine ed il significato dei gruppi umani; alcune verità sorgono maestose, come blocchi erratici, dominanti la immensa diaccia che li trascina.

Nel problema delle nostre origini, ancorchè abbiano naufragato i concetti di una discendenza diretta dagli antropoidi, pure abbiamo per fermo la ascensione delle forme organiche, fino al tipo umano del Neanderthal, che nato forse nel Terziario, si spense nel Quaternario, rigido nei suoi caratteri scheletrici e forse in quelli della sua civiltà. Nè il fervore seducente di nuove dottrine che allontanano indefinitamente da noi l'amaro calice della parentela umana cogli antropoidi, può distruggere il fatto, che non una delle molte e fortunate ricerche dell'ultimo quindicennio vi sia, che non contribuisca alla soluzione del problema delle nostre origini, nel senso del più puro Darwinismo.

All'infuori del vasto e pauroso problema biologico e filosofico, una modesta osservazione del principio del secolo scorso, si gradua fra quelle che maggior luce contribuirono a gettare sul misterioso aggruppamento delle razze umane nello spazio e nel tempo; ed è la constatazione che non tutti gli uomini hanno egualmente proporzionata la lunghezza e la larghezza del capo. Banale la osservazione e ben umile divario quei pochi centimetri di lunghezza per cui differisce un Alpino da un Australiano, di fronte all'immenso distacco esistente fra varietà animali imparentate allo stesso grado; eppure è questo lo stampo antichissimo che fa fede delle nostre

parentele, è questo il filo che può guidarne a rintracciare nei popoli le razze e dare precisione di contorno all'abbozzo delle leggi che regolarono il sorgere ed il cadere delle stirpi umane.

Dalle osservazioni di Blumenbach, divinatrici di una nuova scienza, siamo passati traverso feroci sistemi di triangolazioni craniche, e più volte prima di ritornare a più moderati concetti, abbiamo rischiato il naufragio nelle secche della craniomanzia. Ma oggi al dato bruto del rapporto cefalico, attribuiamo solo valore iniziale di indagine della forma, e riconosciamo che i numeri si intrecciano fra di loro con notevole ampiezza, e traverso ad essi siamo giunti alla conoscenza di alcuni tipi craniologici, che hanno per elemento indiziario un numero e sono determinati da un complesso di rapporti, che ci rivelano le forme scheletriche umane, permanenti traverso tutte le vicende e tutti i mutamenti etnici.

Chè mentre, contraddizione costante dei nostri studi, tutto ne afferma che l'uomo derivò la sua forma attuale da una più umile, tutto ne afferma del pari che conquistati una volta i caratteri fisici, che meglio rispondevano alle necessità del suo adattamento, esso li conservò inalterati traverso le vicende di centinaia di secoli. Come se una legge di arresto fosse intervenuta repente, od avesse cessato di agire una di moto.

Ed è questo riconoscimento della fissità e permanenza dei tipi umani nelle loro antichissime forme, che ci è di guida nel dosare le proporzioni delle razze nei miscugli dei popoli attuali e che ci permette faticosamente di rappresentarci le loro migrazioni traverso la mutata superficie della terra, la loro unità, sotto condizioni diverse di clima, di civiltà, di linguaggi.

Razze derivate da incrocio esistono forse soltanto allo stato di teorie. Quei caratteri somatici che noi abbiamo per più sicuro indizio di esso, compaiono transitori presso individui e gruppi, ma diluiscono nello spazio e nel tempo. Non conosciamo razze di mulatti, non razze rosse, nè dai capelli biondi associati ad occhi neri. Può un tipo umano sostituirsi ad altro per soppressione completa del primitivo, impastarsi con esso e darci una forma permanente non può. Ai soli del deserto e delle oasi, guidano i loro cammelli i Beduini, per le vie ed i bazars del Cairo, incedono oggi quelle stesse figure che sembrano uscite dalle antiche processioni dei monumenti dei re, e per la riaperta via sacra e per il recente clivo capitolino non è raro veder ascendere figure, che si direbbero staccate dai plinti di Roma repubblicana.

Dovunque fu possibile la osservazione, sollevando a pagine gli strati geologici della nostra stirpe, potemmo constatare che i terreni antichi ci rivelavano un primitivo tipo umano, quindi dopo un periodo di maggiore o minore mistione di forme prevalere ancora una volta il tipo arcaico nella primitiva sua purezza. Roma stessa, che traverso tanta parte di mondo trascinò ed impose il proprio linguaggio, la propria civiltà, il proprio diritto e la propria violenza, non riescì a distruggere in alcun luogo il tipo scheletrico indigeno, ed essa stessa nella successione delle forme craniche, dalla gens prisca alla repubblicana, all'Impero, a Roma cristiana, medioevale e moderna, ci rivela ai due estremi del tempo di sua vita le stesse forme craniche; ancorchè ci si mostri fortemente commista nei periodi di mezzo.

Strettamente connessi alla soluzione che la antropologia può dare degli affaticati problemi del monoge-

nismo umano, del frazionamento primitivo e secondario delle sue razze, sono i massimi che affaticano sociologi ed etnologi e filosofi della storia: sapere di dove vengano le razze, che siano, quando nel passato remoto trovino la loro unità, come influisse sopra di esse l'ambiente fisico e sociale; a quali gruppi linguistici e di civiltà appartengano, come si siano stratificate e disperse, come influirono le une sulle altre, quali elementi di coltura svolsero spontaneamente per impulsi iniziali, quali subirono ed appresero, quali rimasero distrutti e quali si imposero. Sapere le leggi che regolarono il nostro sorgere, significa poter regolare il nostro futuro ed indirizzarlo secondo la via delle minori resistenze; sapere se e come l'elemento razza fu generatore dell'elemento civiltà, che illuminò successivamente di sua luce stirpi e linguaggi diversi e migrò dalle rive dell'Egeo a quelle del Tirreno e del Reno, dalle stirpi semitiche alle camitiche, alle mediterranee ed alle arie; significa infine togliere alla storia il suo carattere di arte, per costituirla su base scientifica.

Fra i più oscuri problemi che da codeste leggi antropologiche possono trar luce, nessuno più incalzante del problema indo-europeo, della stirpe a cui noi tutti apparteniamo per linguaggio; alla quale meno i Baschi i Magiari, i Finni i Turchi, siamo legati tutti in Europa e nell'Asia, fino alla classica India e per recenti conquiste, alle maggiori popolazioni delle due Americhe.

Ridire in modo anche fuggevole le fasi della indagine scientifica e linguistica del problema, sarebbe opera di volume, nè io a questo lavoro penso di accingermi. Ma le varie scienze che da vie diverse mirano allo stesso problema: la linguistica, la antropologia, la

paletnologia in primo luogo, giungono a risultati che non convergono.

Nè mai potranno, fino a che continueremo ad immaginare come a problema unico; alla fortuna di una stirpe antica, unita dal vincolo della razza, della civiltà, e parlante un linguaggio primitivo, da cui abbia potuto svolgersi tutta la sonante varietà degli idiomi indo-europei.

Per tal via potremo veder mutato aspetto ma non indole, alle più strane e diverse ipotesi, che giunsero a favoleggiare, così di una culla originaria del centro dell'Asia o dell'Oriente caucasico, come del Settentrione di Europa; che poterono attribuire a codesti Ari primitivi, così la civiltà neolitica, come quella megalitica e del bronzo; così la priorità dei linguaggi sanscritici, come degli europei, così la prevalenza assoluta della razza, come la sua inesistenza assoluta.

Se è vero, come appare e non è paradosso, che noi possiamo sempre graduare la nostra ignoranza di un problema, sul numero dei volumi che lo studiano..... la bibliografia ariana è veramente infinita.

Isolare i termini irriducibili del linguaggio, civiltà e razza, dirvi il risultato della indagine antropologica intorno ai caratteri fisici dei primi popoli che verisimilmente parlarono un linguaggio ariano, è il mio solo intento.

Diceva J. Havet: « Dire che la lingua non è un indizio sicuro della razza è dire troppo poco. Non si deve ammettere l'ombra di un ravvicinamento. Una discussione antropologica non deve sotto alcun pretesto contenere una sola connessione di linguistica, nè una di linguistica una sola di antropologia ».

E prima di lui, riedendosi di vari decenni di errore, Max Müller aveva affermato: Non esistono grammatiche dolicocefaliche, nè dizionari brachicefalici.



I popoli che oggi parlano linguaggi derivati da un primitivo supponibile di ceppo indo-europeo, appartengono secondo il maggior numero degli antropologi a tre stirpi umane, nettamente distinte e variamente rappresentate e commiste in Asia ed Europa.

A queste, con ardimento che esubera dal dato scientifico, si attribuiscono spesso i nomi consacrati dalla storia, ingenerando equivoci che sono eliminati dalle designazioni geografiche di: tipo biondo dell'Europa settentrionale, tipo alpino dell'Europa centrale e tipo bruno del Mediterraneo.

Sulla estensione dell'uomo meridionale, noi non abbiamo più dubbi oggi. Dacchè scomparve il tipo umano fossile del Neanderthal, esso si diffuse su dall'Africa e guadagnò tutta intera l'Europa e parte dell'Asia. E nessuna testimonianza contrasta alla affermazione che di esso e di suoi sottotipi, fossero costituiti prevalentemente i popoli ai quali dobbiamo le civiltà mediterranee anarie e le prearie.

Eguualmente limpido ma solo nelle scuole dei semplici, appare il problema del biondismo, civiltà e razza. Digrada questo lentamente dalle regioni delle saghe, all'Europa alpina, associato al chiaro occhio variamente ceruleo, alla cute diafana, al bell'ovale del viso e del capo, a limiti alti di statura, a proporzioni classiche del corpo. Colla stupenda ascensione per le vie dell'in-

telletto, col fondo antico e recente dell'orgoglio di stirpe dei popoli angli e germanici, non avrebbe potuto non formarsi attorno ad esso la nuova leggenda ariana. Ci dipinge questa nel biondo germanico, il nobile animale da preda, sacro dalla origine a tutte le altezze politiche, economiche, del pensiero e dell'arte. Le immense foreste nordiche, i tempestosi flutti che battono senza posa i fiordi, il rigido clima che stimola all'opera, avrebbero plasmato di lui nei millenni, anima e corpo. Sua nel passato come nel futuro la immensa vanità estetica, suoi i fiotti senza fine che spinsero il linguaggio ariano, da esso maturato, fino alle umili prode mediterranee ed a quelle immaginose dei sacri fiumi. Suo il dominio delle aguglie dagli eterni nevali, che sembrano irridere ai fiocchi, e suoi gli sconfinati orizzonti delle steppe e le selvagge fughe di barbare cavalle; sua volta a volta, nelle varianti della saga, la industrie opera del lisciaggio neolitico, e la immensa megalitica e la conoscenza prima del rame e del ferro e del vaso e del carro.

Poterono bensì apparire talora nella storia confusi nei vili brachicefali e negli umili melanocroidi, ma in realtà questi non appartenevano alla stirpe ariana, che come il servitore appartiene alla nobile casa del suo signore. Così si esprime il capo di una scuola antroposociologica.

Ma così stupefacente quadro non regge alla indagine antropologica.

Rudi ci appaiono costoro negli albori di loro storia; e folli barbari, quando calarono dalle Alpi a distruggere quanto rimaneva di Roma. Sopravvive il loro nome nel nostro linguaggio, significativo di pazzo e crudele struggitore di ogni ordine di cose, in moto continuo

di brigantaggio, concupiscente delle messi facili, delle donne, del nostro diritto, e fisso lo sguardo a quella Roma che composta in inonorata tomba, pur dalle intorpidite iridi brune, metteva bagliori.

Il fatto che il biondismo ci appaia in massa compatta nel Baltico e dolicocefalia e colore vadano spegnendosi nell'Europa centrale e nelle Alpi, nel bruno e nelle brachicefalia, non basta però a legare in modo inoppugnabile, in rapporto genetico, al suo ambiente, i caratteri zoologici di questa stirpe. Altre stirpi predominano sulla tedesca per purezza di tipo biondo e più a settentrione e più ad oriente vivono popolazioni brune. E nuclei biondi e biondi isolati si trovano sparsi per tutto il mondo, fra le razze negre, fra le brunette, fra le gialle, come fra le rosse; fra i Dinarici come fra i Mediterranei, fra i Baschi come fra gli Ebrei, fra i negri del Congo e fra i Negriti. E biondi sono fra le mummie dei Guanci delle Canarie e fra quelle dell'Egitto ed a biondi fra il Baikal e la Sogdiana ci riportano antichi annali Cinesi, e per la sua biondezza Camaxtli, capo dei Cicimechi, fu deificato nel Messico precolombiano.

Più notevoli fra questi biondi, due gruppi; quello dei Libi, già menzionato nel Periplo di Scillace, e che per narrazione di Callimaco sappiamo aver esistito tre secoli avanti Cristo, molto tempo prima quindi che Vandali e Goti traversassero il Mediterraneo. E d'attorno alla Gran Sirte essi sono connessi senza interruzione per tutta l'Africa mediterranea, dalle oasi dei Libi ai Cabili di Algeria e Marocco; Berberi schietti nelle forme del capo e del viso ed in proporzione secondo il Faidherbe di almeno dieci per cento; ed altro gruppo in Asia, fra gli Osseti del Caucaso e fra i Galci ed i Tagicchi dell'Indu-Kush.

Ma nessuno di questi ci appare legato agli altri in serie crescente o diminuenta, e come sono vari in essi i caratteri scheletrici e le proporzioni del corpo, e come sono divisi da grande estensione geografica, nessuna evidenza scientifica, ne induce a stabilire fra di essi alcun rapporto di discendenza diretta.

A provare irrefutabilmente quanto sia fallace la illusione che lega in termini indissolubili, razza e biondismo, basta riflettere al numero cospicuo di biondi che si riscontra fra i brachicefali dell'Italia settentrionale, che costituiscono una razza universalmente ritenuta oscura. In questa, il biondo ed il nero si equilibrano nei numeri iniziali della brachicefalia; e negli alti, i biondi brachicefali sorpassano notevolmente la percentuale dei bruni. Le regioni di più spiccata brachicefalia, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, sono quelle che presentano il maggior numero di biondi. Ciò si stabilisce sulle ricerche del Livi sui coscritti, ma io stesso in una indagine sui bambini delle scuole di Carnia, riscontrai la massima brachicefalia in Carnia legata ad un biondismo non inferiore a quello dato dalle statistiche per la Germania meridionale.

Carattere primitivo umano e non altro è questa ampia oscillazione di colore. Nè ciò esclude che le condizioni dell'ambiente possano contribuire a fissarlo, ma ciò toglie alla stirpe bionda la vanità dell'essere germogliata dai natii sugheri e dai lecci, e non permette di fissare la stirpe dell'Europa settentrionale, fra le razze primitive della specie umana.

Nè la varietà del colore è propria dei soli gruppi, ma anche degli individui, come fanno le mammine che si affaticano indarno da vari millenni a fermare il biondo sul capo dei loro figli; aureola che pur muta in

oscuro cogli anni, mentre assai più di rado avviene il fenomeno contrario. Per ispiegare questo fenomeno strano, date le ipotesi scientifiche dominanti, venne inventato un passaggio di tipo, dal paterno al materno o viceversa, nel periodo della pubertà. Ma più recenti ricerche rendono insostenibile anche questa ipotesi. La formazione del pigmento come è tarda nell'embrione, comporta nell'individuo numerosi e frequenti arresti di sviluppo; essa è sempre in moto nè cessa colla pubertà, ma prosegue fino al limite del naturale inbianchimento del pelo, che un sol attimo di terrore può determinare. Ed è antica la osservazione di antropologi ed esploratori che riferiscono sulla maggior chiarezza della cute del bambino negro, in confronto del negro adulto ancorchè di essa si sieno date spiegazioni insostenibili. E per la stirpe bionda, gli studi recenti del Pfitzner documentano nei popoli tedeschi, che per il novantadue per cento di biondi ad un anno, ne rimangano appena trentadue a venti anni, ed a quaranta ventuno, mentre aumenta proporzionalmente il tipo oscuro.

La grande statistica del Virchow, fatta per riazione contro le eccessive aggressioni antropologiche del De Quatrefages, è tutta da rifare, ed i popoli settentrionali di Europa possono tutto al più venir definiti, come stirpi che per ragione di ambiente hanno uno sviluppo torpido del sistema pigmentario. Chiedere ai biondi dal Baltico al Caucaso ed all'India e dal Baltico all'Africa la documentazione di un trasporto effettivo di masse recanti sui tenui fili aurei della chioma la lingua e la fortuna aria è opera che può avere per base la vanità di stirpe non il documento scientifico. I biondi dell'Indu-Kush e dell'Iran che secondo la più recente leggenda dovrebbero

fornire la più precisa documentazione della primitiva espansione indo-germanica si trovano in piccola percentuale fra i Cafiri, oltre ai limiti del Pengiab e questi biondi sono... rossicci. Gli altri che secondo il Penka ed il Risley provano la origine scandinava, sono secondo la teoria « naturalmente » divenuti oscuri.

Ma per noi un capo che scheletricamente è meridionale ed è oscuro di capello e di iride, rappresenta il tipo mediterraneo puro e non il germanico.

Meno di ogni altra stirpe questa, che venne volta a volta chiamata Cimrica da Broca, Germanica o di Reihengräber dai Tedeschi, Teutonica da Ripley, Europea da Linneo a Lapouge ed Ammon, si adatta alle variazioni di ambiente che dovrebbero fornire la miglior prova delle sue migrazioni. Come potrebbe essersi diffusa vitale e ricca di tutte le energie del dominio, una razza che non conosce in India un solo biondo di terza generazione? Nè solo alla vita dei climi caldi è essa negata nei suoi discendenti. La esistenza delle popolazioni di colore oscuro dell'estremo settentrione di Europa è commentata dalle osservazioni mediche di Larrey, sulla disastrosa campagna napoleonica di Russia. Ivi il tragico abbandono al freddo ed alla morte sotto al funereo lenzuolo di ghiaccio, mieteva incomparabilmente più vittime fra le truppe settentrionali di Olandesi, Annoverani, Prussiani, che non fra le schiere reclutate fra i bassi brunetti di Francia e di Italia. Questi due estremi che limitano la vitalità della stirpe bionda, alle zone fredde temperate, ci dimostrano la sua poca malleabilità fisica e tolgono ogni provabilità alla sua pretesa di avere diffuso direttamente l'Arianesimo di razza, nel mondo ario di linguaggio. In qual modo essa che non riesci a conquistare

al suo tipo neppure la prossima regione delle Alpi, che non arrivò ad acclimatarsi nemmeno gli stati meridionali dell'America settentrionale, che domina le sue colonie solo per il continuo rinnovarsi e scambiarsi dei suoi soldati, avrebbe potuto compier la fantastica impresa aria?

Come i dominatori dell'India così scomparvero tutti i resti dei popoli germanici che dal quinto al sesto secolo tentarono la conquista del mondo meridionale. Sopravvivono nei loro discendenti, soltanto nella Francia e nell'Inghilterra; ma i conquistatori d'Italia e di Spagna, di Francia e di Africa, scomparvero nella degenerazione delle malattie, della sterilità e del clima in meno di un secolo. Sopravvive forse in qualche famiglia di origine feudale più pura, qualche Normanno in Italia, qualche Longobardo in val Padana, qualche Visigoto in Ispagna.... come sopravvive qualche Ario puro invasore fra i Bramini di Benares. Ma la schiatta scomparve.

Ogni stirpe umana comprende nella sua cerchia le varietà estreme del pigmento, dall'albino al nero. Il colore come dimostrò già Pruner-bey, non è che carattere secondario di varietà ed esso non basta a determinare un tipo specifico. Così come il castano oscuro, può il biondo presentarsi occasionalmente presso qualunque individuo di qualsiasi stirpe umana e non è di necessità legato ad un processo di filiazione diretta. Non ogni biondo è figlio di biondo, come può insegnare la più modesta trecca di mercato. Ed è assurdo ricorrere ad una teoria di atavismi, per convincerci che due fratelli, come nei tempi omerici il biondo Paride ed il bruno Ettore, possano appartenere a due razze diverse; come per spiegarci i biondi brachicefali esistenti fra Ari di tipo alpino si ricorrere ad una non scientifica ipotesi di meticismo fra due

stirpi, di cui l'una avrebbe ceduto i caratteri scheletrici, l'altra il colorito del pigmento.

Evidenti ragioni di lungo isolamento di qualche gruppo meridionale nel quale predominava il biondismo, aiutato dalle condizioni dell'ambiente e dal valore selettivo, hanno creata attorno al Baltico questa nobile sotto-varietà umana. Ma la sua mentalità è frutto di tarda evoluzione e non è legata al colore, ma ai più solidi caratteri della grande razza mediterranea da cui si staccò, e come sottovarietà è destinata a sparire e fondersi nell'odiato colore del brunetto servile, che è il fondamentale della stirpe che sola diede al mondo tutte le altezze del pensiero e della azione, e del quale erano pigmentate le chiome e le carni di Martin Lutero e di Goethe.

Ben più oscura ci appare la comparsa e la stratificazione nell'Europa centrale dei popoli che oggi la abitano. Ciò che la storia sa dirci di essi non chiarisce il problema; nè avventare ipotesi contro il mistero può servire a chiarirlo. Essa ci narra soltanto che attorno al quarto secolo una stirpe cui si dà il nome di Celtica o Gallica, calò dalle Alpi e si estese per tutta Italia, minacciando gravemente la stessa Roma e riuscendo a mutare interamente il tipo etnico della valle del Po, che divenne quale esso è, Celtico in gran prevalenza. Ma qui pure un equivoco ne insidia. La parola Celti non designa una razza nel senso zoologico, ma sì un complesso di popoli che si muovono dentro la cornice della storia, e parlano linguaggi celtici di origine indo-europea. Certamente essi erano più omogenei che non altri gruppi, ma certo del pari essi trascinarono o furono trascinati assieme a genti di altre stirpi; donde le lunghe dubbiezze

appoggiate ad ambigue citazioni delle fonti storiche. Ma che il tipo alpino con cui è prudente chiamarli, facesse coi Celti della storia la sua prima comparsa, non è oggi chi possa credere. Il loro tipo scheletrico, che venne con mirabile precisione definito dal Broca primo, ci dimostra la sua anteriore diffusione nei tumuli circolari inglesi, nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, nelle terre attorno alle Alpi fino al Caucaso, e ci rivela un lento processo di filtrazione in tutte e tre le grandi penisole mediterranee.

Questi elementi ne assicurano che la invasione celtica venne preceduta da una, che vari autori chiamano protoceltica, perchè costituita da elementi dello stesso tipo fisico, e che solo quando questa ebbe conquistato pacificamente il paese, sopraggiunsero i popoli che si chiamarono Celti.

Donde originasse questa stirpe noi non sappiamo. Certo essa non nacque sul posto, per una trasformazione dei suoi caratteri fisici. Molte ipotesi e molte teorie abbiamo sopra questo argomento, anche qualche dato suggestivo, ma nessun fatto che possa servire di principio di prova; e noi teniamo fede alla formula di Virchow; «Nie und nie ist ein dolicocephal, brachicephal geworden».

Ma sappiamo che il sottostrato di tutta l'Europa neolitica era dolicocefalico, che il tipo di Reihengraeber è tipo mediterraneo e che esso si ritrova, sia pure in forma sporadica, anche nelle regioni alpine; e se non si è generato sul posto e logicamente non può essere giunto da oltre Atlantico; se come è evidente non giunse nè da settentrione nè da mezzogiorno, non rimane altra supposizione logica in perfetto accordo coi fatti, se non che esso sia giunto dall'oriente.

Sopra un fondo dolicocefalico, i brachicefali orientali sono oggi distribuiti attorno all'Adriatico, nella Bosnia, nella Dalmazia, Croazia, Istria e nella porzione centrale della penisola Balcanica. Ma i loro caratteri fisici, statura alta, iperbrachicefalia, capelli bruni, naso sottile diritto o convesso, tinta lievemente olivastra, si continuano nella valle del Po, nella Venezia, fra i Ladini, commisti ad un secondo tipo brachicefalico, di statura media o bassa, di capelli neri o bruni, occhi più o meno oscuri, faccia rotonda, naso largo.

Questo tipo noi lo vediamo dominare nell'alta valle padana ed estendersi coi suoi rappresentanti fino in Umbria ed in parte della Toscana. Sono i primi i Dinarici od Adriatici, il secondo il tipo Alpino, l'uomo Celtico, Celto-slavo, Sarmato, Retico e Ligure di vari autori.

E questa sottovarietà della stirpe ne permette forse di seguire due vie diverse della sua invasione. Dalla regione caucasica, l'una raggiunse l'Adriatico, forse traverso l'Asia Minore; l'altra costeggiando a settentrione il Mar Nero raggiunse il Danubio, accerchiò a settentrione le Alpi e le traversò occupando le sue attuali sedi. Il lungo soggiorno nell'Europa centrale la modificò lievemente ed essa fece il suo ingresso nella storia col nome di Celtica, quando la corrente dinarica era già filtrata traverso il nostro confine orientale.

Seguire a ritroso del suo corso, questa stirpe, con precisione di dettaglio, dalla sua possibile culla nel Caucaso, sarebbe oggi impresa disperata per il viluppo di lingue, di tipi antropologici e sociali, così poco controllabili e controllati che oggi in essa sono raccolti e che sono tali da offrire argomento o pretesto alle più ardite

ipotesi. La geografia della regione caucasica, basta a render conto di tale complessità. In essa tutti i tipi linguistici sono ammassati, gli Asiatici, gli Ari, i Semitici, con un ricco campionario di lingue di origine dubbia od ignota; tutte le civiltà barbare e civili; tutte le razze. E questa vivente cinematografia è resa ancora più complicata dalla pochezza del materiale antropologico e paletnologico esaminato. Ma qui pure, come nell'Asia Minore il tipo più antico è il dolicocefalico, ed esso si trova in conflitto col brachicefalico di cui il Luschan mostrò le evidenti connessioni col tipo alpino, l'uno e l'altro rappresentati, dagli Armeni il brachi, dai Curdi il dolico.

Tuttavia predomina grandemente il tipo brachicefalico, e quasi per intero il bruno associato a tutte le forme del capo.

Più ad oriente ancora attorno all'Indu-Kush la situazione antropologica si fa ancora più disperante. A settentrione i Turcomanni, il cui schietto tipo Alpino non è possibile disconoscere e che raggiunge la identità nei Galci e Tagicchi del Pamir; ad oriente il tipo mongolico, a mezzogiorno il tipo mediterraneo degli Afgani e dell'India; ed in questa le tribù nere dei monti.

Quattro razze irriducibili ad unità ed i cui raggi di espansione coincidono in un breve tratto, che riassume i più complessi problemi dell'Antropologia; che sembra smentire ogni dottrina dell'influenza dell'ambiente, che lascia aperta la possibilità di cento teorie, che suggestiona di una possibile « officina gentium ».

Questa zona però ci ridà i tipi schietti che continuano il fondo raziale dell'Europa, uno solo ci rivela costituito da singoli frammenti, il biondo. Appunto perchè esso non è un tipo primitivo, mentre quello dominante

l'India intera, corrisponde esattamente al tipo mediterraneo.

Estremamente semplice è quindi una prudente deduzione antropologica, che voglia rimanere sul terreno dei fatti e non voglia violarli a responsi che la nostra scienza viene bensì maturando, ma che non può, a mio giudizio, oggi formulare. Ma che i popoli parlanti linguaggi ari facessero tarda comparsa sul suolo di Europa e di Asia, quando le terre su cui si stanziarono erano già occupate da altri tipi antropologici; che essi provenissero da oriente in Europa e da occidente in Asia, e guadagnassero lentamente al linguaggio flessivo i popoli anari, già saliti ad alte civiltà, contrasti o meno ai responsi di altre scienze, la antropologia può sicuramente affermare, ancorchè più di tanto non possa.

..

È egli possibile assurgere dalla definizione delle razze a quelle delle loro particolari civiltà? Esiste, come un carattere, una psicologia per gli Ari dolicocefali ed una per gli Ari brachicefali? e traverso la sociologia, può la scienza della vita essere la base di quella dello sviluppo storico?

Vizio acquisito del nostro pensiero e che forse non ha maggior consistenza delle primitive associazioni animistiche dei selvaggi, è questa nostra irriducibile fede in leggi che regolino il sorgere ed il non raggiungere dei popoli e delle razze ai fastigi della civiltà. Credervi tenacemente è nella natura umana, nè noi possiamo uscire da essa, ma non è nei fatti che sono offerti alle nostre indagini.

Fenomeni ben più complessi di quelli della storia, vedemmo raccolti in quelle teorie biologiche, che pur modificate, guidano e dominano tutto il pensiero moderno; da esse potremmo arguire che l'azione cieca e mutevole di leggi fondamentali, può risolversi in armonia profonda di risultati; e non ci è concesso quindi di negare la possibilità che il cozzo delle umane vicende sia sottoposto a leggi che ne equilibrino i risultati, ma non ne determinino l'urto primitivo. Ma ogni parallelismo fra fenomeni biologici, sociali e storici ne sfugge e non è certo nè nelle leggi della scuola antroposociologica, nè nel ricettario del dogma tedesco.

Poco sappiamo noi con certezza delle razze umane, della loro origine e del loro sviluppo, delle vie che percorsero, delle forze che le arrestarono o le assillarono. Per formulare delle leggi manca a noi anzitutto la materia prima dei fatti.

Quelli che conosciamo, sono solo frammentarie notizie dei popoli che toccarono la vetta: venti forse, riducibili a tre razze e cinque o sei sottovarietà, mal definite e certamente non pure nel senso zoologico. Ma quelle che nate al tramonto, vissero la vita di un crepuscolo, e si dispersero senza storie emozionanti di tragiche viltà, sono ben esse le più numerose. Da queste dovrebbe e per ora non può scaturire la legge. E come sarebbe falso dedurre la psicologia normale da quella del genio, è errato dedurre la legge sociologica e storica dallo studio dei soli popoli geniali.

Noi della vita possiamo apprezzare, seppure in modo incompleto, forse un centinaio di milioni di anni. Della storia ne conosciamo, in modo anche più vago, appena cinquemila.

Una delle obiezioni che parevano irrefutabili nelle argomentazioni di Cuvier contro Lamarck e G. Saint-Hilaire, che affermavano la mutabilità della specie, era data dal fatto che gli animali raccolti nei cimiteri sacri dell'antico Egitto, non differivano per nulla dagli animali moderni. Allora la obiezione parve vittoriosa, oggi nessun oppositore delle dottrine dell'evoluzione invocherebbe tale argomento, poichè tutti sappiamo che i seimila anni nella vita di una specie, sono istanti che non possono rivelare mutamenti apprezzabili.

Ma quando noi trasportiamo il ragionamento biologico nella sociologia e nella storia, il breve volgere di pochi millenni ci si presenta come gigante, e là dove i fenomeni sono enormemente più complessi, e dove per concedere la definizione di una sola legge si esigerebbero numeri amplissimi, si vorrebbe appagarci della più modesta somma di esperienza. La antichità dei gatti di Bubaste, insufficiente per constatare una lieve modificazione di un organo ci appare bastevole a rivelarci le leggi della storia.

La nostra sociologia e la nostra storia della filosofia dovrebbero essere solo un dedurre il nostro presente dal nostro passato, sono invece un continuo spiegare il nostro passato dal nostro presente; una ricerca continua del trovare gli antecedenti logici, non quelli dei fatti. La psicologia dell'uomo adulto non può darci la chiave della psicologia del bambino.

La biologia ha per proprio campo di azione un ciclo di fenomeni che si originano con un rapporto che dapprima non esisteva, e che cessa colla separazione di questo stesso rapporto; un ciclo che va dalla vita alla morte. Per estensione noi possiamo immaginare una vita

delle razze e delle specie, ma noi adoperiamo in tal caso una metafora.

E metafora di secondo ordine è parlare della vita delle idee e dei sentimenti, che costituiscono essi soli il nucleo fondamentale di ciò che dovremmo chiamare civiltà. Noi non ne possiamo immaginare la origine, ma solo la trasformazione graduale; non la morte, ma solo lo sfumare ed impallidire.

Nessuna idea ha un'origine, nessuna idea muore. Esce dall'indistinto ed in quello rientra. La vita ha un ciclo chiuso. Ecco la antinomia fondamentale che si oppone ad ogni generalizzazione della biologia alla storia.

Ma le costruzioni sulle quali si basano molti sistemi storici e sociologici sono inoltre viziate di incompetenza antropologica, ed è tempo che gli antropologi stessi sieno i primi a protestare contro la ignoranza pomposa che sfrutta il favore della scienza nuova.

Nessuna civiltà alta ha la sua base nella razza. Essa è sempre e dovunque opera di popoli, e dove razza e popolo costituiscono una indivisa massa, non sono le leggi dello svolgimento biologico, ma quelle delle idee che determinano la salienza loro; e le razze che con puerile facilità si coniano, non rappresentano nulla in antropologia, nè nel dominio più vasto del senso comune.

Il neolitico antico ci mostra già fusi quei due tipi cranici che ebbero ed hanno il dominio del mondo indoeuropeo; misti di essi sono i sepolcreti delle Terremare e delle Palafitte, degli Atestini, degli Etruschi e della Prisca Roma, e forse essi sono già rappresentati nei resti umani del paleolitico di Krapina.

Una profonda omogeneità unisce l'uomo di ogni parte e grado di civiltà e la sola analogia e talora la

stessa identità di fenomeni, non sono dovuti che al patrimonio mentale comune, ed al fatto che gli stessi stimoli possono aver destate le stesse reazioni. Chè le forze mentali e sociali si comunicano e le civiltà sono opera di popoli e non di razze. Linguaggi ari sono parlati da Ari ed Anari di razza. Ari appresero il monoteismo dai Semiti, Roma dalla Grecia il fiore della sua gentilezza e da Roma tutto il mondo il diritto.

Dal trascurato riconoscimento di questa legge ebbero origine non poche teorie che finirono col guidarci ad un finalismo evolutivo, che è la negazione stessa del principio fondamentale della evoluzione.

Fra queste, primissimo quel quadro che ci siamo fatti della mentalità selvaggia e dal quale troppi sistemi ricavarono un ritratto di maniera di ciò che furono i nostri progenitori. Troppo a lungo ce lo siamo rappresentati l'uomo primitivo, l'antenato nostro, con caratteri che oscillavano fra quelli di un microcefalo e quelli di un gigante spalmato di pece, che cinto il capo d'un diadema di penne variopinte, ringhia brutalmente e fa arretrare i bimbi, allo spettacolo di un pollo divorato vivo. Nè abbiamo riflettuto che una società costituita da simili elementi, non avrebbe potuto formarsi, nè diffondersi, e che il segreto della ascensione umana reclama il suo antecedente necessario, in uno stato sì di morale diverso dal nostro, ma non in uno di amorale; ed in un senso di solidarietà umana e familiare elevato; e che le razze che si avvicinano di qualche grado al quadro brutale, sono appunto quelle in via di estinzione, o le aplastiche impotenti a salire.

A dedurre dal nostro passato il nostro presente, manca a noi inoltre una non pur precisa, ma una non

meno superficiale determinazione cronologica degli avvenimenti preistorici. Colla nostra, che non può che essere scarsamente basata sul dato paleontologico, e si lega alla traditrice analogia dei manufatti, la storia della civiltà ci appare quale un paesaggio lunare, ad ombre crude e crude luci, senza sfumature e senza prospettiva. Respinte le favolose antichità, che Cinesi, Caldei ed Indiani si attribuivano, l'unico punto fisso abbastanza sicuro dei nostri sistemi è quello che riporta a cinquemila anni i monumenti della prima dinastia d'Egitto. Alla fase di Negadah, che è stratificata sotto quella possiamo attribuire serenamente settemila anni e diecimila al principio del neolitico. Ma per converso i resti del quaternario, sepolti sotto immense masse alluvionali e di detriti atmosferici, che non sappiamo ancora tradurre, parlano di numeri altissimi. Forse meno, ma forse assai più di quei duecentoquarantamila anni che il calcolo più popolare attribuisce all'industria primitiva del Chelleano.

Forse meno, perchè l'antichità del paleolitico noi non abbiamo ancora elementi irrefutabili per attribuire al primo interglaciale, e se, come è possibile, i resti discussi tuttora per i loro giacimenti, appartenessero all'ultimo interglaciale, la antichità dell'uomo sulla terra sarebbe singolarmente ringiovanita. Ma se, come appare sommamente probabile, anche prescindendo dal problema dell'uomo eolitico, la sua origine deve riferirsi al terziario, questi numeri divengono eccessivamente meschini.

Entro ai diecimila anni apprezzabili, noi ci siamo abituati a considerare una visione cinematografica di razze e di popoli e di civiltà, che si sparpagliano per il mondo, che vertiginosamente passano traverso le immensurabili distanze delle epoche litiche, dell'eneolitico,

del bronzo e del ferro, che dalla vita misera del troglodite ci portano ai fastigi moderni e guidano la retorica face, dai ripari sotto roccia alle civiltà egizie a quelle dell'India e del Mediterraneo.

Nè ci affidano maggiormente le vie che i paletnologi precisano alle correnti seguite dalla civiltà.

Troppe razze hanno essi visto incrociarsi nello sterminato campo della preistoria; troppi iati videro fra i particolari aspetti delle singole civiltà; fra il paleolitico ed il neolitico ed il ferro ed il bronzo; fra un cadavere combusto od inumato, supino o rannicchiato; fra un ornamento a spirale ed uno a croce.

E l'antica visione della luce della civiltà, giungente a tutti per la via maestra segnata dal sole, respinta, dove per la prepotenza dogmatica tedesca, e dove perchè uno scipito volterrianismo vi scorgeva troppe analogie colla narrazione biblica, ci s'impone oggi con nuova crudezza da Creta e Micene.

Ben poco sappiamo noi quindi di quanto sarebbe necessario, perchè si potessero basare con sicurezza le nostre connessioni.

Ma quando dobbiamo confessare a noi stessi che le teorie alle quali abbiamo ardentemente lavorato, sono già sorpassate dal nostro spirito; non è il buio che ne investe, ma mille luci che deviano ad ogni istante la nostra attenzione verso quei rapporti di idealità che fino ad ora abbiamo respinti come fattori trascurabili o come macchiati di lue retorica.

Ma solo che l'ora dello sconforto giunga ed interrompa il fervore della più minuta ricerca di laboratorio, inesplicabili armonie del sentimento sgorgano dal nostro passato e si legano alle nostre stesse ricerche e

popolano la nostra mente dei fantasimi dell'irreale e ripigliano il dominio della nostra anima e la carezzano e ci danno il senso nostalgico di un vincolo stretto del sentimento e della ragione e di quei rapporti irrazionali che sono la vita e la poesia dei popoli e degli individui.

Il linguaggio che nella soverchia baldanza dei linguisti, doveva rivelarci un mondo ario, incantato di delizie contemplative, per vie che non possiamo definire, suona oggi per mille voci diverse di patria, di civiltà, di genialità, di tendenze. Ed un balenio che va acquistando sempre maggior consistenza di luce fissa, ne dice che la origine dei linguaggi non si trova in uno primitivo unico, ma nel poligenismo e che la legge spinge sempre più e sempre più avvicina le masse umane fra di loro, ad un avvenire che sarà di patria unica e non di sola umanità. E non è possibile respingere il convincimento che la rozza anima prearia abbia fin qui sopravvissuto, nelle molte ed antiche animosità regionali, per cui le favelle che un dì suonarono diverse nel brutale fervore della conquista, vadano pur con estrema lentezza perdendo la loro antica reciproca avversione.

Da qualche aguzzo culmine di monte, da qualche nome di borgo selvaggio, da qualche torrente rovesciante al piano infatigate acque e detriti, affermano ancora la loro vitalità gli antichi idiomi preari, come se fatti persone e divelti da una furia, nella ribellione si fossero attanagliati al suolo che fu loro e non fossero scomparsi che tingendo di brandelli delle loro anime i limiti del natio paesaggio.

Nulla possiamo affermare recisamente dei rapporti che legano noi al suolo che ci è patria. La nota formulata ad un istante manca al veniente, ma l'animo si

compiace di cogliervi l'armonia strana che sembra correre fra noi e la vita inorganica, fra il sole che abbruna e le energie dell'azione; e quello che filtra pallido e colora le sfumature del sentimento.

Nessun rapporto logico possiamo stabilire fra il nostro suolo e la forma del capo, che incompreso retaggio trasciniamo per le vie del nostro fato, anelante a sconosciute mete; eppure traverso i millenni, gelosa la terra madre, respinge ancora i suoi invasori e ridà vita agli antenati; e dove per la completa soppressione non può, concede quasi un diritto di potestà alle stirpi conquistatrici, avvicinandole al tipo indigeno, col quale non ebbero che rapporti di distruzione.

E sopra la razza che non si può che non si deve identificare o confondere nè coi popoli, nè colle civiltà, nè coi linguaggi, si forma ed esiste una unità mentale nuova. E per quanto essa non abbia cittadinanza nelle nostre scienze, e sia ribelle ad essere definita nei suoi termini logici, non io ne tacerò il nome.

Di che cosa sia fatta io non so. Ma essa esiste e non si accorda, nè colla razza, nè col linguaggio nè coll'ordinamento politico o sociale od economico, nè colle storie regionali, nè colle fasi comuni della avita civiltà.

Qual paese meglio del nostro può fornircene la documentazione? Settentrionali e meridionali, abbiamo tutti i caratteri di due stirpi diverse, nello schietto senso zoologico. Statura, proporzioni del corpo, colorito, forma del capo. Sono certamente minori le differenze che passano fra un Negro oceanico ed uno Africano che non siano quelle che passano fra noi e loro. La mentalità loro non è la nostra. Quella, traverso millenni di storia si mostra sempre maggiormente rude ed impulsiva. Sotto

le stesse leggi la nostra famiglia non è la loro; sopra i comuni istituti, ivi vive tuttora il costume addiettrato; ed ivi pure sorgono e sorsero i nostri migliori uomini ed è a tratti la maggior variabilità degli individui e dei gruppi.

Il loro linguaggio non è il nostro; noi non ci intendiamo e siamo più vicini ad altri dialetti dell'Europa meridionale e ci divide maggior barriera che non da altri popoli che non chiamiamo fratelli.

Eppure un vincolo stretto ci unisce, nè noi possiamo negare questo sentimento profondo delle nostre anime, sol perchè non ci risulta funzione di un organo speciale; e la fratellanza puramente, assolutamente ideale nella patria è e rimane energia viva ed operante, stimolo operoso di bene e di male. E noi possiamo controllare questa funzione del nostro organismo sulla funzione altrui, ed è la stessa, ed è la causa prima e determinante di mille fenomeni. Ed essa è l'idea, e ad essa molto possiamo chiedere per la scienza e per il sentimento.

Calcano il suolo della nostra terra da tempi che sono astrazioni, le razze umane e muovono da limiti che sono scomparsi e valicano infaticate i tempi geologici ed irrorano del loro sangue le vie ardue della civiltà. Ma colla prima mistione dei tipi cessa la funzione zoologica della razza e si inizia quella dei popoli e delle patrie.

Permane il tipo, ma sopra questo passa e tutto muta l'idea, e vano diventa cercare l'anima dei popoli e delle razze, e le ragioni della civiltà e della storia nella zoologia.

Giovani!

Più cose stanno fra cielo e terra che il nostro spirito non intende. Più cose assai vi stavano.

Fra i fatti della terra e le visioni del cielo, salgono di grado in grado gli spazi, le nostre teorie e sempre più e sempre meglio guadagnano nuovi lembi di ignoto.

Altra cosa è scetticismo, ed altra criticismo. Quello è fatto di impotenza; questo è ancora un atto di fede; la fede degli anziani, che tradisce non lo sconforto, ma il cruccio che noi pure, come tanti il cui numero si conta per generazioni, morremo senza sapere.

Assai cose furono conquistate. La via già preclusa dagli ascetismi è oramai aperta; a voi sgombrarla.

Ed essa non dà il bando all'idea, ma avvicinandola alla terra la onora.

A voi che giudicherete un giorno, come di storia, dell'opera del secolo nel quale nascete, ma nel quale non foste chiamati ad operare, noi non offriamo l'edificio che sognammo; ma a voi calcare il piede sugli infranti idoli del passato e salire smisuratamente più in alto.
